

Un quartiere chiamato desiderio

di Pierre-Alain Croset

Come numerose città medie italiane Brescia non si era preparata a ricevere l'attuale ondata migratoria. Anche se annunciato da diversi anni, il fenomeno dell'immigrazione di massa è entrato improvvisamente nella vita quotidiana dei bresciani, con maggiore o minore intensità a seconda dei luoghi in cui «autoctoni» e «immigrati» hanno cominciato ad incontrarsi: nei luoghi di lavoro, nell'atrio d'entrata dell'abitazione, nel supermercato, nei bar, a scuola, al cinema, ma anche al volante dell'automobile, nella fila davanti agli sportelli bancari o postali, in questura per il rinnovo del passaporto, in ospedale o al mercato del sabato. Il numero e la proporzione di immigrati varia fortemente tra un luogo e l'altro, ad un punto tale che esistono oggi a Brescia luoghi usati esclusivamente dalla popolazione immigrata – per esempio i centri di comunicazione telefonica cresciuti ad un ritmo elevatissimo negli ultimi tre anni – mentre altri luoghi – caso estremo i palchi del Teatro Grande – rimarran-

no probabilmente per molti anni del tutto chiusi ai residenti non-bresciani. Per molti bresciani l'immigrazione appare come un fenomeno negativo anche se civilmente «tollerato», un fenomeno che si preferirebbe «transitorio» invece che destinato a durare e influenzare in modo sempre più pregnante la struttura demografica e sociale della popolazione. Questa connotazione negativa del fenomeno immigratorio si manifesta con particolare evidenza nel caso emblematico del quartiere del Carmine, che molti bresciani identificano volentieri come la «Kasbah», «Harlem» o il «Bronx» di Brescia.

Senza negare che esistano problemi reali di delinquenza e di violenza nel quartiere del Carmine, a me interessa invece interpretare alcuni effetti positivi che la forte presenza di immigrati sta provocando sulla trasformazione del quartiere. In primo luogo la scelta del quartiere del Carmine non appare casuale: come mai gli immigrati – non solo a Brescia, e non solo in Italia, ma anche e da sempre

a Marsiglia nel quartiere del «Vieux-Port», a Berlino nel quartiere di Kreuzberg, a Barcellona o a Lisbona – preferiscono abitare nel centro antico della città? Non ci sono solo ragioni di opportunità economica – legate spesso alla situazione di degrado del parco immobiliare e al mercato nero degli affitti. Ci sono ragioni spesso molto più significative, legate al bisogno primario di sviluppare e coltivare rapporti sociali: ragioni che riportano all'origine stessa della città come *polis* e come *civitas*, luogo dello scambio sociale e dello scambio simbolico. Gli immigrati hanno quindi sicuramente riconosciuto nel Carmine le antiche qualità di un quartiere autenticamente urbano, caratterizzato da sempre dalla mescolanza delle attività e delle classi sociali, dai contrasti tra il tono «minore» dell'architettura residenziale e l'eloquenza delle sue grandi chiese e conventi, un quartiere che aveva resistito al destino di museificazione di molti centri antichi anche grazie all'intelligente politica urbanistica attuata dal Comune di Brescia fin dai lontani anni 1970. Nello scegliere il Carmine gli immigrati ci ricordano quindi che la qualità della vita urbana si afferma anzitutto nell'intensità delle relazioni sociali. Negli anni recenti in molte città lo spazio pubblico ha subito un processo di decadenza, diventando luogo di puro consumo, di circolazione e di parcheggio. Invece, nel passeggiare oggi per le strade del Carmine si scopre una singolare intensità di uso dello spazio pubblico come luogo di incon-

tri e di scambi sociali spontanei, pur se spesso limitati all'interno di gruppi etnici che non comunicano tra di loro, provocando effetti negativi di segregazione e di ghettizzazione.

In seguito all'insediamento fisso di nuovi gruppi etnici il quartiere si è arricchito con l'apertura di nuove attività commerciali: la macelleria araba, il negozio di alimentari cinese, il ristorante indiano, la rosticceria turca, la pizzeria egiziana, il barbiere tunisino sono esempi di attività che avvicinano Brescia alla condizione multietnica e multiculturale di moltissime città europee. Parallelamente l'insediamento di nuove strutture universitarie ha provocato lo sviluppo di servizi per studenti e docenti – librerie, cartolerie, copisterie, ma anche nel futuro residenze studentesche – che arricchiscono ulteriormente la vita urbana. Immigrazione e università producono quindi effetti positivi sul quartiere del Carmine: in pochi anni potrebbe diventare il quartiere più interessante, più vivace, più stimolante di tutto il centro antico di Brescia, diventare quindi – se si volesse mantenere il paragone un po' presuntuoso con New York – il «Village» e non il «Bronx» di Brescia.

Per stimolare un simile processo trasformativo, occorrerebbe tuttavia un cambio di attitudine da parte di molti bresciani, spesso chiusi da pregiudizi nei riguardi del Carmine e dei suoi abitanti. Da un lato bisognerebbe riconoscere, seguendo l'esempio degli immigrati, che la città è il luogo

go per eccellenza della vita pubblica, e che vivere nel centro antico offre vantaggi tali da questo punto di vista da poter anche rinunciare volentieri a certe comodità «moderne» – per esempio l'esigenza di un box per l'automobile contiguo alla propria abitazione che difficilmente può essere soddisfatta se non si vuole stravolgere la tipologia delle case antiche. Favorire in questo senso un processo di «ritorno al centro» della popolazione bresciana «autoctona» sarebbe un modo di riequilibrare l'insediamento delle nuove popolazioni immigrate, evitando anche fenomeni di ghettizzazione.

Dall'altro lato bisognerebbe stimolare l'emergenza di nuove attività culturali che favorissero un processo di effettiva mescolanza ed integrazione. Spesso sappiamo ben poco delle produzioni culturali specifiche dei paesi dai quali provengono gli immigrati, perché i canali di diffusione internazionale sono ancora estremamente limitati. Per esempio non si parla quasi mai dell'arte contemporanea africana, quando si sa che in realtà esistono artisti di grande qualità che solo molto raramente sono invitati in Europa o in America. Oppure solo nel caso di un premio in un Festival abbiamo l'occasione di scoprire l'esistenza di un cinema di qualità prodotto in India, in Iran o nel Senegal. Questa produzione cinematografica, a noi quasi del tutto sconosciuta (se si eccettua la meritoria *Rassegna del cinema africano*, giunta all'ottava edizione), alimenta un mercato di videocassette che sono

regolarmente in vendita o noleggiato in diversi «centri di comunicazione», naturalmente in lingua originale, impedendo un processo di dialogo e di scambio tra le diverse culture: gli africani guardano film africani, gli indiani film indiani, i cinesi film cinesi, mentre i bresciani continuano ad ignorare questa produzione «altra». Mancano luoghi dove immigrati e bresciani possano insieme conoscere queste espressioni di una cultura cinematografica diversa: anche se Brescia è sicuramente troppo piccola per ospitare un «cineclub» specializzato in film non-europei e non-americani, non è impossibile pensare a proiezioni ospitate in un bar, in una scuola, o in una piazza durante la stagione estiva.

Favorire un processo di scambio e di integrazione culturale appare invece più facile nel caso della musica.

Da un lato esiste una lunga tradizione di forme musicali nate come espressioni specifiche delle popolazioni immigrate – dalla musica jazz cresciuta nei ghetti neri delle città americane alla musica rap dei giovani immigrati maghrebini emersa negli anni recenti nelle periferie di Marsiglia e Parigi – che sono diventate fenomeni culturali riconosciuti ed apprezzati da un ampio pubblico. Dall'altro lato molti gruppi musicali, in particolare gruppi jazz e gruppi rock, praticano da alcuni decenni la «fusione» tra stili e tradizioni provenienti da culture diverse: è quindi probabile che nei prossimi anni si incontrino sempre più spesso anche a Brescia gruppi musicali – la maggior

parte a livello puramente amatoriale – in cui si mescolino musicisti bresciani e immigrati.

Anche il teatro è un'arte che per tradizione ha contribuito a favorire lo scambio e l'integrazione tra diverse culture, coinvolgendo in alcuni casi gruppi di immigrati direttamente nella produzione di spettacoli. Tra gli esempi più significativi, basterebbe ricordare l'attività della Schaubühne di Berlino sotto la direzione di Peter Stein nel quartiere di Kreuzberg, dove negli anni '80 erano anche rappresentati spettacoli in lingua turca, oppure il modo in cui Peter Brook fece spesso recitare insieme attori europei, africani, asiatici, nel rivisitare Shakespeare oppure la mitologia indiana. Il fatto che Brescia possieda un luogo teatrale di grande prestigio internazionale come il Centro Teatrale Bresciano potrebbe essere positivamente sfruttato, non solo per far conoscere espressioni culturali dei paesi di origine degli immigrati, ma anche per garantire una maggiore visibilità all'attività teatrale nei luoghi abitati dagli immigrati: in questo senso sarebbe molto interessante

proporre al Comune di sistemare all'interno dell'ex-cinema della scuola elementare «Calini» la Sala Prove del CTB, perché in questo modo si risponderebbe non solo ad una necessità pratica del CTB, ma si arricchirebbe anche il quartiere del Carmine con una struttura che, in determinate occasioni, potrebbe anche aprirsi al pubblico del quartiere, non solo per prove generali pubbliche, ma anche per feste, incontri, letture, concerti o laboratori teatrali per bambini.

La trasformazione del quartiere del Carmine in una realtà multiculturale e multietnica può quindi diventare una risorsa formidabile se sapremo superare diffidenze e pregiudizi, perché in piccolo potremo così nel futuro trovare anche a Brescia ciò che volentieri incontriamo quando ci rechiamo da turisti a Berlino, a Parigi, a Londra o a Zurigo: non solo il Virgin Megastore o il MacDonald's, ma anche il pasticcere turco, lo spettacolo di danza del Mali, il ristorante thailandese, la scuola di samba brasiliana o la mostra di arte africana.